

Gli undici erano decine.
Note sul giuramento del 1931
di *Luca Maria Scarantino**

Abstract

This paper challenges the long-established belief that only a dozen professors refused to take the oath to the Fascist regime in 1931. It provides evidence that their number is higher, although still undetermined. It argues that the narrative of twelve refusals was instrumental to a political account of the event, and that it was construed on biased information initially provided by the regime. We suggest that the actual effects of the oath on Italian scholarship have been partly concealed by this narrative; and we propose to look at it as an instance of a group of bills that triggered a considerable number of refusals, heavily impacting Italian science and academia.

Keywords: Fascism, Oath, University, Propaganda, Gorini.

Anni fa, in un saggio sul liberalsocialismo italiano (Scarantino, 2006, p. 754), inclusi in nota un'osservazione volutamente generica. Parlavo dei «rari docenti universitari» che non giurarono fedeltà al regime nel 1931. Quando ricevetti il volume stampato, scoprii che i curatori avevano sostituito d'ufficio la mia frase con «la dozzina di professori che non giurarono». Ne fui molto sconcertato. Avevo inserito quel rimando proprio per suggerire che il numero di “coloro che non giurarono” restava indeterminato.

La comparsa di due volumi ormai classici e interamente dedicati al giuramento del 1931 (Helmut Goetz, *Il giuramento rifiutato*, 1993, uscito in traduzione italiana nel 2000, e Giorgio Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, 2001) ha permesso di far

* Presidente, Federazione Internazionale delle Società Filosofiche (FISP); lucamaria.scarantino@gmail.com.

parecchia luce sulla questione. Entrambi hanno fornito una messe di dati e di documenti in gran parte inediti e organizzato in un quadro organico le precedenti ricerche storiche. Tuttavia, l'incertezza continua: e non è legata solo all'intrinseca difficoltà di individuare chi, in quei frangenti, lasciò l'università per non dover giurare fedeltà al regime. Da subito, la vicenda del giuramento è stata costruita concentrandosi sul significato, anzi sul valore politico del rifiuto. Paradossalmente, però, l'accento sull'eroismo di una minoranza ha limitato la formazione di una più ampia consapevolezza sugli effetti reali che esso ebbe sulla ricerca italiana e in modo particolare sui ricercatori più giovani.

Che siano stati undici, venti, o più, i professori che non vollero giurare nel 1931 formano solo il prologo della storia. L'immediata estensione del giuramento ai liberi docenti, unita all'obbligo di iscrizione al PNF per l'insieme del personale accademico, colpì la ricerca italiana assai più in profondità del decreto del 1931. Se quest'ultimo ebbe tanta risonanza in Italia e all'estero, non fu soltanto per la natura inedita della fedeltà che veniva richiesta: ma anche perché rappresentò una cruciale prova di forza tra il regime e i suoi oppositori nel campo della ricerca e della formazione universitaria. O, come videro alcuni intellettuali del tempo, perché in esso prendeva forma istituzionale una deriva ideologica che costituiva un pericolo mortale per la cultura europea. L'acquiescenza del 1931 ebbe, dal punto di vista strettamente accademico, effetti tutto sommato limitati: ma aprì la strada a uno sciame di provvedimenti che, a cominciare dal successivo decreto del 1933, travolsero – essi sì – il mondo universitario italiano.

La costruzione simbolica che ha raccontato il rifiuto del 1931 come una vicenda di resistenza ed eroismo politico ha in larga parte ridotto la consapevolezza di tali danni. Se la ricerca storica è riuscita a ricostruire gran parte di quanto avvenuto nelle singole sedi universitarie, al di fuori dei circoli specialistici prevale ancora l'idea di un rifiuto limitato a undici o dodici eroi. In realtà, al netto dei tormenti di coloro che alla fine scelsero di giurare, i provvedimenti del regime spinsero un numero cospicuo di studiosi ad allontanarsi dall'università e, in molti casi, a prendere la strada dell'estero. Ma questo era proprio quello che il fascismo voleva celare. Il rifiuto di piegarsi prese molte forme, molte delle quali invisibili a prima vista: e solo esaminandole nella loro diversità si riescono a valutare sino in fondo gli effetti devastanti prodotti dalla dittatura sulla ricerca italiana.

In questa nota, prenderemo quindi in esame il modo in cui la costruzione del rifiuto di giurare come vicenda di "eroismo" ha limitato una più articolata comprensione degli effetti del giuramento. Certo che coloro che "dissero di no" meritano la nostra ammirazione; e con essi, tutti coloro che andarono via in silenzio e, a volte, per sempre. Vorremmo però invitare a guardare al giuramento di fedeltà al regime non come a un singolo

atto legislativo, ma come a un momento decisivo all'interno di una serie di provvedimenti che prende inizio già a metà degli anni Venti e che, dopo il successo del 1931, proseguirà nel giuramento imposto alle Accademie, per poi culminare nelle leggi razziali. È l'insieme di coloro che scelsero di resistere a questi provvedimenti (e, nel caso delle leggi razziali, senza neanche potersi opporre) a esprimere l'effetto della politica del fascismo e le devastazioni che ha provocato nella cultura e nella scienza italiane.

Partiamo da ciò che è noto, ricordando anzitutto i «dodici che non giurarono» nella formulazione canonica ripresa da Goetz e Boatti (ne vedremo poi le fonti): a Milano Piero Martinetti e Fabio Luzzatto, docente alla Scuola superiore di Agronomia; a Torino l'antropologo Mario Carrara, la storico dell'arte Lionello Venturi e il giurista Francesco Ruffini; il figlio di quest'ultimo, Edoardo Ruffini Avondo, anch'egli giurista, a Perugia; a Pavia, il chimico Giorgio Errera; a Bologna il medico Bartolo Nigrisoli e infine a Roma il filosofo modernista Ernesto Buonaiuti, lo storico del mondo antico Gaetano De Sanctis, l'orientalista Giorgio Levi Della Vida e il matematico Vito Volterra.

Tuttavia, osserviamo subito alcune oscillazioni. Nel 1946, Barbara Allason (1946, p. 112), ricordava «quattordici nomi insigni», distinguendo Orlando, De Viti De Marco e Borgese dimissionari, laddove «undici rifiutarono il giuramento e furono dimessi dalla carica» (ivi, p. 111). Anche Tristano Codignola (1978, p. 427) parla dei «14 universitari che non prestarono giuramento», senza tuttavia precisarne i nomi. Lo stesso numero viene fatto da Alessandro Galante Garrone (1962; 1981; 1984)¹, che però in occasione di un discorso in onore di Franco Venturi nel dicembre 1994 torna a parlare di «undici professori universitari in tutta Italia» (Galante Garrone, 2006, p. 219). Alberto Aquarone (1965, p. 179), nel volume *L'organizzazione dello stato totalitario*, parla di «undici soltanto», includendo Giulio Antonio Borgese ma escludendo sia Luzzatto che Volterra, e aggiungendo che «Antonio De Viti De Marco e Vittorio Emanuele Orlando chiesero il collocamento a riposo prima che fosse loro richiesto di giurare». Mentre Salvemini (2002, p. 131), all'epoca già all'estero, aggiunge De Viti De Marco e conclude che «i resistenti non furono che tredici». Anche Salvatorelli e Mira (1964, pp. 527-8) non contano Luzzatto ma includono De Viti De Marco nei «dodici non giurati», cui aggiungono Borgese («anch'egli rifiutò, e fu il tredicesimo») e Orlando, che «chiese il collocamento a riposo prima che il giuramento gli fosse richiesto» (*ibid.*). Più di recente, Guerraggio e Nastasi (1993, p. 80) contano «venti docenti

¹ Nella lista (Galante Garrone, 1984, pp. 42-3) non figura Luzzatto ma vengono inclusi De Viti De Marco, Orlando e Borgese.

universitari»² e di «una ventina di docenti universitari» parla nuovamente Nastasi (1998, p. 334); mentre Guerraggio e Paoloni (2008, p. xi), nel volume su Volterra, si attengono al numero dodici, così come Paoloni e Simili (2008, p. 141). Giovanni Rota (2008, p. 127) osserva che «il numero è incerto» e «probabilmente ne andrebbe contato qualcuno in più», e anche Sandro Gerbi (2002, p. 609) ritiene «tuttora controverso il numero esatto dei professori che rifiutarono il giuramento» (cfr. Goetz, 2000, p. 39).

Pur tra molte oscillazioni è quindi presente da tempo una certa consapevolezza del fatto che il numero 12 (o 11) sia approssimato per difetto. All'incertezza viene però attribuito scarso rilievo, considerandola per lo più un dettaglio tecnico e privo d'importanza: e vari autori (De Sanctis, 1970; Salvatorelli, Mira, 1964; Galante Garrone, 1984) hanno osservato che le cose starebbero davvero altrimenti solo se un gran numero di studiosi di fama internazionale avesse pubblicamente rifiutato di giurare. Come si vedrà, tuttavia, si tratta di giudizi di natura programmaticamente «politico-sociale», riferiti più alla dimensione pubblica dei rifiuti che non alle concrete conseguenze del giuramento sulla ricerca italiana e, in particolare, sulle generazioni più giovani.

Ricordiamo anzitutto i contorni della vicenda. La formula che rendeva particolare il giuramento, imposto a tutti «i professori di ruolo e i professori incaricati nei Regi istituti d'istruzione superiore» nell'ottobre 1931, recitava:

Giuro d'essere fedele al Re, ai suoi Reali Successori *e al Regime Fascista*, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante ed adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria *e al regime Fascista*. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concilia con i doveri del mio ufficio³.

L'obbligo di prestare giuramento viene esteso ai liberi docenti nel 1933, quando si introduce anche l'obbligo di iscrizione al partito per «essere assunto ad ufficio di qualsiasi natura presso Università e Istituti superiori o conseguire l'abilitazione alla libera docenza»⁴. La genesi del provvedi-

² Non trova invece riscontro, ma merita di essere segnalata, l'affermazione secondo cui Guido De Ruggiero avrebbe conservato l'insegnamento «pur senza prestarsi al giuramento» (Guerraggio, Nastasi, 1993, p. 80). Si vedano in proposito i ricordi di Gaetano De Sanctis (1970, p. 150).

³ Si tratta dell'art. 18 del R.D. 28 agosto 1931, n. 1227, recante *Disposizioni sull'istruzione superiore* e pubblicato sulla *G.U.* dell'8 ottobre 1931.

⁴ Artt. 123 e 275 del R.D. 31 agosto 1933, n. 1592, *Approvazione del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore*, pubblicato sulla *G.U.* del 7 dicembre 1933.

mento è nota ed è stata ricostruita sia da Goetz che da Boatti. Quanto alle ragioni che lo ispirarono, la sintesi migliore è probabilmente di Elisa Signori (1997, p. 448), secondo cui esso «contiene ibriodate una misura repressiva contro gli irriducibili e una finalità conciliativa, quest'ultima atta a neutralizzare passate divisioni, per garantire un pieno rendimento delle comunità scientifiche»⁵. Si tratta di una tesi ormai generalmente condivisa, a cui fa in parte da controcanto Gennaro Sasso (1995, pp. 26-37), che non vede, nel quadro di una raffinata analisi psicologica della personalità gentiliana, alcun intento conciliatorio; riflessioni simili aveva svolto, in forma più succinta, Guido de Ruggiero (1932). Come vedremo più avanti, tuttavia, è lecito dubitare dell'identità di fini tra il governo e Gentile: mentre per quest'ultimo il giuramento permetteva di "chiudere" la frattura esistente all'interno della comunità accademica, si può ritenere che per il regime, politicamente assai meno ingenuo, esso servisse a creare le condizioni per successivi e più incisivi interventi sull'accademia italiana, aprendo quindi, e non chiudendo, un processo di omologazione, come poi effettivamente avvenne.

Quasi tutti, ma non tutti i docenti italiani accettarono di piegarsi. I motivi di acquiescenza furono diversi, e non è il caso di esaminarli qui. Boatti, e con ancor maggiore ampiezza Goetz, hanno passato in rassegna la diversità di situazioni culturali, politiche, accademiche, personali e familiari in cui ciascun docente in Italia poté maturare la propria decisione. Limitiamoci a ricordare da un lato le considerazioni politiche che tendevano a vedere nel mantenimento dell'incarico docente lo strumento di un'opposizione interna, che tanto il PCI quanto la Chiesa consideravano un mezzo vitale di resistenza al regime trionfante (secondo lo schema dell'infiltrazione e su di un altro piano del "nicodemismo" degli intellettuali: si pensi ai "tormenti" di Concetto Marchesi). A esse si accompagnavano valutazioni di natura più direttamente pedagogica, che in seguito condussero Codignola a domandarsi se «più abbia influito sui giovani il grande esempio di fermezza morale dei 14 universitari che non prestarono giuramento, o l'opera quotidiana di quanti, restando nell'insegnamento, tennero fede alla loro missione di educatori» (Codignola, 1978, p. 427). Anche Aquarone (1965, p. 179) ritiene che sia stato un bene non lasciare l'università «sguarnita di molti fra i suoi elementi migliori»: un giudizio

⁵ Si vedano, tra gli altri, i ricordi di Gaetano De Sanctis (1970, p. 149): «Gentile continuò dicendo che aveva egli stesso escogitato il mezzo del giuramento per invalidare il manifesto Croce. "Lei sa bene che tra i firmatari parecchi hanno già disdetto la loro firma. Il giuramento le offre un mezzo di disdirlo senza una palese ritrattazione"». Per un'ulteriore discussione sui criteri ispiratori del giuramento e sul ruolo spesso trascurato svolto da Francesco Severi, cfr. Nastasi (1998, pp. 332-4; 2004, part. pp. 96 s.); Guerraggio, Nastasi (2005, pp. 172 ss.; 2018).

condiviso da Salvatorelli e Mira⁶ così come da Galante Garrone (1984, p. 43), secondo il quale «fu una fortuna che, negli anni fra il 1931 e il 1943, fossero restati sulle loro cattedre maestri grandi per sapere, e per animo libero, e per civile coscienza». Considerazioni simili vennero svolte da Benedetto Croce, di cui è noto il ruolo a favore dell'acquiescenza al giuramento.

Ma, a fianco di queste valutazioni di ordine politico, altri motivi più pressanti entrarono in gioco. Il rifiuto di giurare comportava il licenziamento e, per i più giovani, il rischio concreto di perdere ogni fonte di sostentamento. Goetz si sofferma sui casi di docenti costretti a scegliere tra convincimenti ideali e necessità familiari⁷ (vennero anche fatte circolare voci secondo cui chi non giurava avrebbe perso il diritto alla pensione) e non è affatto una coincidenza che, a parte Edoardo Ruffini Avondo, coloro che rifiutarono di giurare nel 1931 furono quasi sempre docenti alle soglie della pensione, che mantennero i trattamenti economici corrispondenti ai motivi ufficiali del loro ritiro: collocazione a riposo, sopraggiunti limiti di età, motivi di salute e così via. Per questi docenti, le conseguenze materiali del rifiuto furono tutto sommato sopportabili. Le pensioni furono regolarmente pagate, mentre Ruffini Avondo rimase letteralmente disoccupato e dovette reinventarsi avvocato rotale – allo stesso modo in cui Levi Della Vida trovò un impiego in Vaticano e, più tardi, Capitini si procurerà da vivere facendo il campanaro a Perugia.

Proprio le modalità del rifiuto sembrano aver condizionato la successiva ricerca storiografica. Goetz (2000, p. 48) propone di considerare come rifiuti «soltanto quei docenti che comunicarono a voce o per iscritto al rettore il loro diniego». Qui però appare una difficoltà. A parte il fatto che la clausola «a voce» apre un campo sterminato, l'equivalenza tra rifiuto e dichiarazione formale impedisce di apprezzare sino in fondo gli effetti dei provvedimenti del regime, in termini di reali epurazioni e allontanamenti dall'università. Nella maggior parte dei casi, il rifiuto di giurare ebbe luogo secondo modalità che andarono dalla richiesta di prepensionamento al collocamento a riposo ai sempre buoni motivi di salute⁸. In altri casi, come vedremo più avanti, si ebbero giovani studiosi che lasciarono l'università

⁶ In «simili sovvertimenti giova allo Stato, giova alla nazione, che taluni rimangano al loro posto a mantenere la continuità e l'onestà dell'ufficio» (Salvatorelli, Mira, 1964, p. 528).

⁷ Particolarmente toccanti le parole di Gaetano De Sanctis (1970, pp. 148-9): «Più commovente delle altre mi riuscì la visita di un collega il quale piangeva dietro i suoi occhiali e gli calavano le lagrime sulla copiosa barba bianca, mentre mi diceva: “Coprirò di vergogna tutta la mia opera di scrittore e di pensatore, ma non posso mettere sul lastrico i miei figlioli giovanetti”».

⁸ Si veda in proposito l'interessantissima ricostruzione dei rapporti tra De Sanctis, Gentile e Giuliano legati tra loro da antica e reciproca amicizia, in Russi (2010).

proprio per non dover sottostare alle regole dettate dai provvedimenti del 1931 e del 1933; in altri ancora, come vedremo a proposito di Luigi Gorini, l'allontanamento avvenne prima ancora di entrare nei ranghi universitari. In tali circostanze, riconoscere i rifiuti diventa un'impresa complessa, tanto più che essi si celano spesso dietro la normalità degli ordinari avvicendamenti universitari. All'espulsione dei ruoli, ha ricordato Elisa Signori (1997, p. 447) a proposito di Errera, «si preferì, d'accordo con l'interessato, la modalità del pensionamento anticipato che depotenziava nella *routine* burocratica l'epurazione di fatto avvenuta». Di Vittorio Emanuele Orlando non si ricorda alcuna presa di posizione pubblica, mentre De Viti De Marco, pur non incluso nell'elenco iniziale dei dodici, scrisse una lettera assai esplicita al proprio rettore⁹. Anche Volterra si rivolse in modo assai esplicito al rettore: e con lui i «dispensati dal servizio», ossia gli otto “dimissionati” veri e propri. Ma in generale si ebbero per lo più reazioni discrete, controllate e misurate da parte di studiosi che vollero affermare in primo luogo l'autonomia e l'indipendenza del proprio lavoro.

Neppure i limiti temporali della vicenda sono del tutto definiti. Il caso di Borgese, tempestivamente partito per gli Stati Uniti e mai rientrato in Italia, è indicativo. Partito per un incarico ministeriale di insegnamento all'Università della California nell'agosto del 1931, Borgese riesce a rinviare di anno in anno il proprio ritorno in Italia ottenendo il rinnovo della propria missione. Secondo Rambaldi (1997, pp. 553 s.) è verosimile che al momento di partire Borgese fosse al corrente della programmata introduzione del giuramento. Fatto sta che di fronte alle sempre più pressanti richieste di rientro provenienti dal rettore Livini, nell'ottobre del 1934 Borgese scrive a quest'ultimo: «prego la SV di voler prender nota che io non ho prestato, né mi propongo di prestare, il giuramento fascista prescritto ai professori universitari». Un mese dopo veniva dichiarato, con provvedimento del ministro, «dimissionario dall'impiego». Siamo nel 1934 e Borgese si stabilirà di lì a poco a Chicago, ottenendo una cattedra e insegnandovi sino al dopoguerra. Rambaldi (*ibid.*) osserva che la decisione di Borgese venne comunicata al Ministero dal rettore Livini «in via riservata», cioè senza renderla pubblica¹⁰.

Si osserva dunque una varietà di tipologie in coloro che, in un modo o in un altro, hanno fatto in modo di sottrarsi al giuramento. E si può

⁹ La lettera venne resa nota in seguito da Ernesto Rossi e da Alessandro Galante Garrone, che considera il suo caso «perfettamente assimilabile a quello degli altri». Si veda il commento di Goetz (2000, p. 39), secondo cui De Viti De Marco «non attese dunque l'invito scritto del rettore a prestare giuramento, ma [...] indicò con coraggio nella sua lettera una ragione inequivocabile».

¹⁰ Si vedano poi le lettere di Borgese a Mussolini pubblicate nel “Quaderno di Giustizia e Libertà”, 12 (1935), <http://www.biblioteca.gabinobianco.it/flip/QGL/QGL12/?#150>.

ragionevolmente ritenere che altri “casi particolari” di ritiro dall’insegnamento possano venire alla luce per effetto di uno studio sistematico dei movimenti universitari in quegli anni, a partire dagli annuari accademici e ricostruendo caso per caso i motivi dei pensionamenti, sostituzioni ecc. avvenuti nella prima metà degli anni Trenta. La sintesi più articolata è di Renzo De Felice e data al 1974, anno in cui comparve la prima edizione del volume *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*. Scrive De Felice (1974, p. 109):

Il numero di professori universitari che non giurarono è controverso (in genere si afferma siano stati undici o dodici) e difficilmente accertabile con precisione. E ciò perché l’allontanamento dal servizio avvenne con motivazioni diverse, non sempre esplicite. Per la precisione, furono *accettate le dimissioni* di P. Sraffa e di E. Ruffini; furono *dispensati dal servizio* E. Buonaiuti, G. Levi Della Vida, G. De Sanctis, V. Volterra, M. Carrara, L. Venturi, B. Nigrisoli, F. Luzzatto; furono *collocati a riposo a domanda per avanzata età e anzianità di servizio* A.[gostino] Rossi¹¹, G.[iuseppe] Vicentini¹², G. Errera, F. Ruffini, F.[rancesco] Atzeri Vacca; furono *collocati a riposo per avanzata età e anzianità di servizio* V. E. Orlando e A. De Viti De Marco; fu *collocato a riposo per provati motivi di salute* P. Martinetti. Tutti questi provvedimenti furono presi tra il 20 ottobre 1931 e il 5 febbraio 1932. Successivamente, il 29 ottobre 1934, fu dichiarato dimissionario anche G. A. Borge, sino allora a disposizione in quanto insegnante negli USA.

Sappiamo di altri casi. Goetz (2000, pp. 40-1) e più estesamente Signori (2002, p. 132-3) ricordano il trentenne Mario Rotondi, docente di diritto a Pavia e deciso a non giurare, “salvato” dall’Università cattolica che lo chiamò ai primi di dicembre del 1931, sottraendolo all’obbligo del giuramento e probabilmente salvandogli la carriera. Elisa Signori accenna a un punto che merita di essere ripreso, ossia che Rotondi rientrò a Pavia nel 1946, facendosi riconoscere dal Consiglio di Stato il «significato squisitamente politico del suo allontanamento dalla cattedra pavese» (Signori, 1997, pp. 448-50). Speculare, ma non trascurabile, il caso dei docenti della Cattolica che, invitati a giurare spontaneamente pur se non obbligati a farlo, opposero un aperto rifiuto: oltre a Rotondi e allo stesso Gemelli, sono noti i dinieghi di Francesco Rovelli e Giovanni Soranzo (Goetz, 1979, p. 431). E, pur in assenza di immediate conseguenze disciplinari, è difficile non iscrivere un gesto così plateale all’elenco di coloro che rifiutarono di giurare. Un caso del tutto particolare è invece quello dello storico Michele Rosi, ricordato da Goetz, che risolse di esprimere la propria inquietudine in due tempi: prima giurando, per non dare l’impressione di aver «voluto

¹¹ Storico di Genova.

¹² Fisico a Padova.

fare un bel gesto», per poi dimettersi l'anno seguente, giacché «la parte del professore, sia pure pro forma, legato da giuramento a un partito politico non mi piace» (Rosi, 2015, p. 309). Insomma, il terreno è ancora da dissodare. Ma vediamo ora come si è andata costruendo questa storia degli «undici o dodici».

Giorgio Levi Della Vida ha ricordato che la scelta di non giurare «fu del tutto individuale, senza nessuna intesa comune» (Galante Garrone, 1984, p. 44). Nella maggior parte dei casi, la disobbedienza prese forma attraverso una silenziosa e talora quasi impercettibile riflessione personale. I dubbi furono in larga misura di natura prevalentemente scientifica, morale o culturale¹³. Per quanto condivisibile, il giudizio di Salvatorelli e Mira (1964, p. 528) secondo cui «un paio di centinaia di rifiuti avrebbero fatto molto bene» va letto quindi come ciò che vuol essere, ossia un giudizio «politico-sociale»: e riferito perciò non tanto ai tormenti individuali di ciascuno, quanto all'assenza di esplicite testimonianze di opposizione al regime¹⁴. Si trattò insomma di scelte legate alla coscienza morale e professionale di ciascuno; mentre fu spesso la decisione di giurare a essere motivata da considerazioni di natura politica, come si è visto a proposito del Partito Comunista e della Chiesa cattolica (si vedano, in proposito, Goetz, 1979; Gemelli, 1951); ma si trattava, appunto, di due organizzazioni politiche.

Quest'atteggiamento non sempre fu apprezzato negli ambienti antifascisti, per i quali la dimensione pubblica del rifiuto faceva premio su ogni altra considerazione. E invece, la maggior parte di coloro che non giurarono lo fece in modo discreto, negoziando per quanto possibile un'onorevole via di uscita con le autorità accademiche¹⁵. Barbara Allason (1946, p. 115), nelle magnifiche *Memorie di un'antifascista*, ricorda come Gina Lombroso, moglie di Guglielmo Ferrero e cognata di Mario Carrara (e una delle capofila della campagna internazionale contro il giuramento), agli inizi del 1932 fosse irrimediabilmente irritatissima per il modo in cui era stata gestita l'intera vicenda: «quasi tutti quei professori si sono ritirati dignitosamente senza protestare, il che è bello, è nobile, ma non è propagandistico».

¹³ Si vedano i ricordi di De Sanctis (1970, pp. 148-9) e in generale le ricostruzioni di Boatti e Goetz.

¹⁴ Considerazioni simili in De Sanctis (1970, p. 152): «Se alcune centinaia di professori avessero rifiutato il giuramento, il fascismo avrebbe ricevuto un colpo mortale, da cui difficilmente si sarebbe rilevato». Ma vale anche qui la valutazione di Levi Della Vida (in Galante Garrone, 1984, p. 45), secondo il quale molti continuavano a ritenere che «il fascismo sarebbe stato un fenomeno passeggero, senza notevole incidenza sulla vita italiana».

¹⁵ Si veda per esempio il carteggio tra De Sanctis, Giuliano e Gentile in De Sanctis (1970, pp. 236-89), poi ripreso e integrato da Russi (2010, pp. 110 ss.). Non trascurabili erano poi le preoccupazioni legate alla collaborazione con l'Enciclopedia Italiana: si veda tra gli altri Levi Della Vida (1966, pp. 242-4).

Questa stessa esigenza propagandistica era sentita dal regime. Il 19 dicembre 1931, il ministro dell'Educazione nazionale Balbino Giuliano annunciava compiaciuto in Consiglio dei ministri che «su un totale di oltre milleduecento professori di ruolo delle Regie Università e dei Regi Istituti superiori, soltanto dodici professori (di cui uno incaricato di ruolo¹⁶) hanno rifiutato di prestare il giuramento prescritto dall'art. 18 del regio decreto-legge 28 agosto 1931, n. 1227» (cit. in Goetz, 2000, p. 49) – seguono i nomi dei dodici renitenti, che abbiamo ricordato all'inizio. Dal comunicato ufficiale che seguì venne eliminato il nome di Luzzatto (per motivi a oggi non chiari) e da qui prese inizio il mito degli «undici o dodici» che non giurarono¹⁷.

La stampa italiana riprese con molta disciplina il comunicato ministeriale: i reietti erano undici. Non occorre dilungarsi sulla campagna di denigrazione che seguì l'annuncio: i lavori di Goetz e Boatti, ma anche di Elisa Signori, l'hanno ricostruita con dovizia di particolari. Basti ricordarne la sintesi offerta da un celebre commento del "Brennero", che citando il "Tevere" dileggiava il «peso specifico minimo» dei renitenti: «Chiamiamolo pure col numero fisso undici», concludeva l'estensore: «Va benone»¹⁸. Nel corso del tempo, si è visto, gli undici diverranno tredici, poi quattordici, ma la persistente assenza di Luzzatto rivela un fatto decisivo per capire come sia stata costruita la vicenda: il comunicato del governo costituì il documento fondamentale su cui si è poi tramandata l'informazione in Italia. Ci vorranno le ricerche di De Felice, e poi di Goetz e di Boatti, per andare al di là delle informazioni di regime e, in parte, suggerire nuove piste di indagine.

All'estero invece si celebrano da subito i «dodici eroi». E quindi, con tutta evidenza, la fonte non è più il comunicato del governo. Però anche qui qualcosa non quadra. Goetz (2000, p. 264-6) fa iniziare il racconto dal trafiletto breve *Zwölf Helden. Italienische Professoren verweigern den Faschisteneid*, uscito sull'organo di stampa del partito socialdemocratico tedesco, il berlinese "Vorwärts", il 18 dicembre 1938. Il breve appare nell'edizione del mattino e riporta un dispaccio datato «Roma, 17 dicembre»; non vi sono nomi ma vengono elencate le istituzioni di appartenenza dei dodici, che corrispondono con esattezza a quelle degli undici che verranno inclusi nel comunicato ministeriale più un dodicesimo «vom Lehrer-

¹⁶ Si tratta di Fabio Luzzatto.

¹⁷ La discrepanza tra le due cifre è quindi dovuta alla scomparsa del nome di Luzzatto tra il rapporto del ministro e il comunicato ufficiale. Mentre il solo Aquarone, forse per una svista, sembra aver tralasciato il nome di Volterra.

¹⁸ L'articolo informava altresì, sulla scorta del comunicato ufficiale, che «81 momentaneamente assenti a causa di incarichi, o per malattia, giureranno appena le ragioni dell'assenza verranno a cessare».

bildungsinstitut Rom»¹⁹. Goetz non approfondisce la questione, ma non è chiaro chi sia questo dodicesimo docente, in apparenza del Regio Istituto Magistrale di Roma, né soprattutto come il giornale disponesse di queste informazioni prima che Giuliano le comunicasse al Consiglio dei Ministri. L'anticipazione lascia pensare a una certa porosità nella comunicazione tra regime e oppositori, almeno in questa circostanza. La confusione aumenta leggendo un secondo pezzo, uscito su "Vorwärts" il 27 gennaio 1932, in cui il corrispondente da Locarno informa della morte di uno dei dodici: il giurista e senatore Tamassia. Ma Nino Tamassia, deceduto il 12 dicembre 1931, insegnava a Padova, ateneo di cui non vi è traccia nel trafiletto pubblicato in dicembre; né trova riscontro la notizia di un suo rifiuto di giurare. Certo, è possibile che ne fosse stato impedito da questioni di salute, o che avesse privatamente espresso una qualche riluttanza; o anche che fosse tra quei «senatori docenti universitari» riunitisi per valutare il da farsi di cui parla De Sanctis (1970, p. 151). E il fatto che in Senato la sua scomparsa fosse commemorata da Federzoni e Rocco non significa granché. Ma la notizia di "Vorwärts" è indice, probabilmente, di una circolazione confusa e imprecisa delle informazioni, e forse anche di qualche manipolazione.

Entrambi i discorsi si muovono da subito sul piano della propaganda "politico-sociale". Il fascismo aveva tutto l'interesse a minimizzare le resistenze e celebrare entusiasticamente l'avvenuta fascistizzazione dell'università. Limitare il numero dei ribelli a una dozzina permetteva, a soli tre mesi dall'introduzione della nuova norma, di neutralizzare la mobilitazione internazionale promossa dai gruppi di fuoriusciti italiani in Svizzera, Francia, Inghilterra e Stati Uniti, che avevano in Guglielmo Ferrero e Mario Carrara i propri capofila. Il rapporto del ministro era dettato anche dall'urgenza di fermare tale campagna internazionale, che stava coinvolgendo studiosi di tutto il mondo²⁰. Il «we have prevailed» di Giuliano stoppava ogni velleità di sostegno ai colleghi italiani schiacciando gli oppositori sotto l'adesione in blocco della comunità accademica italiana, con non più di una dozzina di renitenti. Come scrisse subito il "Brennero", «se questi undici non ci fossero stati, sarebbe stato opportuno inventarli». E in parte è andata proprio così. Dodici, anzi undici ribelli sono un numero credibile per poter negare ogni imposizione forzosa da parte del regime

¹⁹ Le collezioni di "Vorwärts" possono essere consultate sul sito della Friedrich Ebert Stiftung, <http://fes.imageware.de/fes/web/>.

²⁰ Tra gli altri Dewey, Tönnies, Lovejoy, Claparède, Murray, mezza facoltà di Harvard, Moore, Braithwaite, Laski, Russell, Langevin, Unamuno, Sánchez Albornoz... si veda in proposito Goetz (2000, pp. 220 s.) e Polverini (1991). L'elenco completo dei firmatari di Harvard è stato pubblicato da Elisa Signori (2007, p. 577).

e al tempo stesso sufficientemente piccolo da poter essere pubblicamente irriso dalla propaganda ufficiale: un «sublimato all'un per mille», appunto, che non inficia, anzi conferma l'adesione libera e spontanea della comunità accademica.

Alla campagna di stampa celebrativa della vittoria del regime fece da contraltare una speculare celebrazione del coraggio degli undici, una minoranza tanto più eroica quanto più era ridotta, con buona pace di Luzzatto. Così le vittime del dileggio fascista divennero gli eroi della resistenza intellettuale – prima all'estero, poi anche in Italia²¹. Lo divennero a giusto titolo, e a giusto titolo furono additati come modelli di studiosi ed educatori: ma, riprendendo l'informazione di Giuliano per rovesciarne il significato, la celebrazione ne perpetuava tuttavia sia la base fattuale che l'accento propagandistico. Le motivazioni che spinsero studiosi diversissimi tra loro a non giurare vennero tutte assorbite dalla dimensione pubblica (la «propaganda») del rifiuto divenuto *politico*, e non più (come era stato in parecchi casi) morale, filosofico, sorretto da convinzioni religiose o da un forte senso della propria missione educatrice. Eppure, il giuramento non ebbe effetti solamente, né prevalentemente politici o ideologici, come forse lo stesso Gentile aveva immaginato. La ricerca italiana ne subì l'urto in modo assai più esteso, profondo e duraturo di quanto si tenda spesso a ritenere. Se le ricerche sui singoli atenei sembrano aver portato alla luce un consistente numero di casi particolari, un bilancio complessivo degli effetti prodotti da quei decreti resta ancora da stilare. E questo vale a maggior ragione per coloro che, più giovani e ancora agli inizi della carriera, lasciarono l'accademia italiana prima ancora di entrarci e spesso senza lasciare alcuna traccia amministrativa.

Una prospettiva più ampia si apre in un *Memoir* della National Academy of Sciences degli Stati Uniti. Nel 1931 Luigi Gorini, alla cui figura il *Memoir* è dedicato, era assistente universitario a Pavia. Qui, secondo Migliore e Alessi (2002), dette inizio «a un'attività di ricerca scientifica che fu costretto a sospendere, tuttavia, dopo pochi anni, avendo rifiutato di prestare il giuramento di fedeltà al fascismo. Si trasferì allora a Torino»; da un appunto di Tina Pizzardo sappiamo che frequentava i circoli antifascisti della città²². Fuggito a Milano nel 1942, alla Liberazione ebbe l'incarico di impiantare nella colonia estiva di Selvino un centro di accoglienza

²¹ Si veda in particolare l'attenta ricostruzione di Goetz (2000, pp. 277-9), che fa iniziare la celebrazione pubblica, in Italia, da un intervento radiofonico di Emilio Bachi, il 20 agosto 1944.

²² «Con alcuni dei torinesi, Salvatorelli, Gorini, Allason, Ginzburg, Muggia, stringerò in seguito vera amicizia» (cit. in Boatti, 2001, p. 150). È notevole come nell'indice dei nomi Boatti non riesca a identificare il «Gorini» qui citato. Goetz (2000, p. 40 n.) lo nomina di sfuggita come «Luigi Gorino».

per bambini ebrei sopravvissuti ai campi di concentramento (Beckwith, Fraenkel, 1980, pp. 204-5). Nel 1948 si trasferì a Parigi insieme alla moglie, Annamaria Torriani, chiamata a lavorare con André Lwoff e Jacques Monod all'Institut Pasteur; la loro vicenda, in cui si intrecciavano ricerca scientifica e impegno politico, è raccontata da Melvin Cohn (1988). Nel 1955 si trasferirono a New York e, nel 1957, a Harvard, ove Gorini insegnò sino alla morte, avvenuta nel 1976. Nel mondo accademico americano, ricorda Cohn, la sua militanza antifascista era ampiamente nota.

Jonathan Beckwith e Dan Fraenkel (1980, p. 203) ne riportano un'importante testimonianza:

In 1931 the Italian government moved to control the universities by requiring a Fascist oath. Luigi described this period in a speech at Montana State University on February 10, 1970.

The first uproar was *no* unanimously – we will never do that. But then came second thoughts, the rationalization: we scientists should not be involved in politics, we should not permit that others, worse than us, would take our responsibilities, etc. At the end, we were about one hundred *no's* out of about 10,000 university people. And so we quit. It was not an easy thing to do, not only materially but especially for the spirit. We, the one percent, started a double life, political underground for our soul and professional marginal for our belly.

Si dirà che le cifre fornite da Gorini sono, in fondo, approssimative; e che comunque quel «centinaio di no» non va cercato solo tra coloro che non giurarono nel 1931. Vero. Però il *Memoir* della NAS apre uno spaccato inedito sugli effetti che i provvedimenti del 1931 e 1933 ebbero non solo sui docenti ordinari o incaricati, ma su tutta una generazione di giovani studiosi. Ricordando «l'incerto futuro» che l'accomunava all'amico, e i «sinistri presagi» di cui era carico, Rita Levi Montalcini ha illustrato anni dopo l'impatto che le misure del regime ebbero su coloro che iniziavano a lavorare nella ricerca:

Luigi's stern decision to entertain no connection nor to submit in any way to the request of the fascist party to take a loyalty oath barred his way to any academic position (Levi Montalcini, 1988, p. 4)²³.

Paradossalmente, il giuramento del 1931 ci appare quindi, con buona pace di Gentile, quasi come una prova generale per i provvedimenti successivi, che davvero incisero sull'università e la ricerca scientifica italiane: a

²³ Riandando al clima politico dell'epoca, ricordava poi come Giuseppe Levi, presentandole il giovane collega come apertamente antifascista, avesse aggiunto: «This will not help him to make a career because he does not have the fascist badge [...] on his jacket buttonhole» (p. 4). Sembra quindi che Gorini avesse rifiutato di iscriversi al partito.

cominciare dal decreto del 1933, che colpiva in un colpo solo i ricercatori più giovani e l'ossatura amministrativa degli atenei. Si trattò insomma di una partita politica finissima, in cui, come spesso avviene, la misura più vistosa venne introdotta per preparare il terreno ad altre normative, meno clamorose ma più penetranti. La perdita di una manciata di studiosi nel 1931, oltre a rappresentare un successo propagandistico per il regime, aprì in tal modo la strada a direttive che non sembrano aver suscitato alcuna particolare mobilitazione, come se la battaglia fosse ormai data per persa: ma è in gran parte qui che l'università italiana si impoverì di talenti.

Se Gorini fu indotto ad abbandonare una carriera ancora agli inizi – ed è difficile pensare che sia stato il solo – altri subirono gli effetti di quei decreti. Norberto Bobbio (1977, p. 48) ricorda il rifiuto di Leone Ginzburg, chiamato a giurare come libero docente. È noto il caso di Ignazio Brunelli, che rifiutò di giurare nel 1926 e poi di nuovo nel 1933 (Mantovani, 2012, p. 37; Goetz, 2000, p. 6); così anche Mario Einaudi, mandato via da Messina per non voler prestare giuramento (e iscriversi al PNF) e partito per gli Stati Uniti, ove rimarrà ben oltre la guerra (Camurani, 2012, p. 93; Mariuzzo, 2016). Così Capitini, allora giovane segretario della Scuola Normale di Pisa, costretto a rinunciare al proprio posto per aver rifiutato di prendere la tessera del partito. Così Max Ascoli, mai più tornato dagli Stati Uniti (Camurri, 2010, p. 649) e che, nel 1938, si crucciava della «debole eco di quei dodici *no*» (Goetz, 2000, p. 266); e così, ma qui c'è molto da esplorare, molti tra coloro che lasciarono l'Italia con borse di studio o di ricerca e, di fronte alla prospettiva di dover giurare, preferirono non rientrare: Borgese ne è forse il caso più celebre. Qui il campo si allarga, incrociando gli studi sugli esuli italiani e sui circoli antifascisti attivi, in modo particolare, in America; e diventa difficile tracciare una linea netta tra coloro sui quali i decreti del 1931-33 ebbero un effetto decisivo e coloro per cui invece non ebbero grande importanza. Ma è forse un bene che i contorni di un problema vengano sfumati, anziché delimitati in modo netto.

Di sicuro, dai primi fuoriusciti degli anni Venti sino alle leggi razziali esiste una continuità di cui i provvedimenti del 1931-33 costituiscono un momento decisivo. Del tutto condivisibile ci pare quindi il giudizio di Elisa Signori (2002, p. 118), che vede in quei provvedimenti il «punto di svolta e di non ritorno per l'avvio di un processo di più sistematica annessione burocratica dell'universo accademico». E si può immaginare che ulteriori ricerche storiche porteranno alla luce altri casi di studiosi, spesso giovani, allontanati dall'insegnamento universitario per ragioni solo in apparenza personali o amministrative. È probabilmente tra essi, in larga parte liberi docenti, giovani assistenti e aiuti non ancora entrati nei ranghi accademici, che occorre cercare quel «centinaio di *no*» ricordati da Gorini.

A insinuare il dubbio, o forse la speranza, che la lista originaria di Balbino Giuliano fosse incompleta, e preludesse a una più ampia defezione in seno all'università italiana, aveva del resto provveduto il primo "Quaderno di Giustizia e Libertà" che, nel gennaio del 1932, portava un pezzo intitolato *I dodici e gli altri*: agli undici del comunicato ministeriale si aggiungeva Orlando, che «insieme con altri», «s'è dimesso dalla cattedra di diritto costituzionale per non giurare»; e con i dodici, suggeriva l'estensore, ve ne sono «forse parecchi di più» (1932b, p. 45)²⁴. Così pure Salvemini, nel 1934, osservava che il comunicato del Ministero recava sì i nomi di undici docenti che non avevano giurato, «but it did not announce how many professors had resigned rather than be dismissed» (Salvemini, 1934, p. 6)²⁵.

Sul piano storico, e del travaglio interiore di chi non giurò, la questione resta dunque ancora da studiare. Abbiamo parlato di uno "sciame" di provvedimenti che prende inizio negli anni Venti e può essere utile concludere con un breve accenno a questi ultimi. La riforma Gentile aveva già introdotto un giuramento, la cui formula era identica a quella del 1931 con l'eccezione dell'ultima frase («Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concilia con i doveri del mio ufficio») e delle parole «e al regime fascista»²⁶. Si trattava insomma di un giuramento di fedeltà al Re, allo Statuto e alla Patria che, come ha mostrato Helmut Goetz, si inseriva in una tradizione preesistente, non solo italiana, di giuramenti alla Corona. Proprio per la sua natura istituzionale, e probabilmente anche per il diverso clima politico, si contarono allora, a quanto pare, solo cinque rifiuti: Gaetano Salvemini, Silvio Trentin e Francesco Saverio Nitti, oltre ai liberi docenti Arturo Labriola ed Enrico Presutti. Del giurista di Ferrara Ignazio Brunelli abbiamo già detto: nel 1926 rinuncerà alla cattedra di Diritto costituzionale per non prestare giuramento secondo una formula rivista, che conteneva già il divieto di associazione. Non è noto con precisione, invece, il numero di docenti revocati in seguito alla legge del 24 dicembre 1925 sulla pubblica amministrazione, che proibiva di tenere comportamenti e di professare idee in contrasto con i generali orientamenti del governo²⁷. Ne furono vittima, tra gli altri,

²⁴ I "Quaderni di 'Giustizia e Libertà'" sono accessibili in versione digitale sul sito della Biblioteca Gino Bianco, <http://www.bibliotecaginobianco.it>.

²⁵ Devo a Elisa Signori l'attribuzione a Salvemini di questo libretto, uscito anonimo nel 1934 e incluso tra gli scritti di Salvemini sia in Cantarella (1986, p. 183) che nell'inventario dei materiali salveminiiani prodotto dall'Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea (1998, p. 199).

²⁶ La si trova nell'articolo 31 del R.D. 6 aprile 1924, n. 674, *Approvazione del regolamento generale universitario*, pubblicato sulla *G.U.* del 21 maggio 1924.

²⁷ Si tratta della legge 24 dicembre 1925, n. 2300, *Dispensa dal servizio dei funzionari*

il filosofo Santino Caramella e la germanista Lavinia Mazzucchetti, succeduta a Borgese nel passaggio tra l'Accademia e la nuova Università statale. Tra i docenti delle scuole medie, ricordiamo senz'altro i torinesi Umberto Cosmo e Barbara Allason, quest'ultima divenuta dall'oggi al domani "affittacamere" e che ricorda che «per alcuni miei colleghi, che vennero pur colpiti allo stesso modo, fu male irreparabile» (Allason, 1946, p. 77); con essi, il milanese Giovanni Mira, autore in seguito della *Storia d'Italia nel periodo fascista* insieme a Luigi Salvatorelli, e il siracusano Giuseppe Agnello, ricordato da Salvemini (1934, p. 4). Ma il numero e i nomi dei docenti vittime delle leggi del 1925 restano, a tutt'oggi, indeterminati. In base alla stessa legge, un'inchiesta ministeriale aperta dopo il Congresso nazionale del 1926 aveva chiesto il licenziamento di Martinetti, verosimilmente salvato da un intervento diretto presso Mussolini, probabilmente da parte di Gentile. Meno clemenza venne usata con gli economisti Umberto Ricci e Giovanni Carano Donvito, mandati via rispettivamente dall'Università di Roma (nel 1928) e dal Regio Istituto Superiore di scienze economiche e commerciali di Bari nel 1933 (Salvemini, 1934, pp. 5-7). La storia proseguirà con il giuramento imposto nel 1933-34 alle Accademie, che alcuni dei nomi già incontrati in queste pagine si rifiuteranno di prestare.

Costruita, certo anche a giusto titolo, come storia di eroismo e resistenza individuali, la vicenda dei "non giurati" del 1931 può quindi apparirci anche sotto una luce diversa, e forse più sinistra: ossia, come il momento più visibile di un processo storico che in modo più silenzioso, ma più duraturo, stava conducendo la società italiana, e con essa gran parte d'Europa, sulla strada di un drammatico impoverimento culturale, intellettuale e scientifico. Il principale successo del regime non fu, da questo punto di vista, l'adesione che riscosse il giuramento, ma l'aver creato le condizioni per suscitare e subito stroncare la mobilitazione internazionale del 1931, così da poter dar seguito senza ulteriori fastidi ai provvedimenti successivi, e con essi dissanguare la ricerca italiana.

Ringraziamenti

Una prima versione di questo lavoro venne elaborata anni fa su invito di Ornella Pompeo Faracovi, allora direttrice del Centro Federigo Enriques di Livorno. Tra i primi a incoraggiarne la pubblicazione vi fu Francesco Margiotta Broglio, il cui incitamento non ho dimenticato. Al momento di

dello Stato, pubblicata sulla *G.U.* del 4 gennaio 1926. In precedenza, la legge 26 novembre 1925, n. 2029, *Regolarizzazione dell'attività delle Associazioni...*, pubblicata sulla *G.U.* del 28 novembre 1925, obbligava i funzionari a dichiarare la propria appartenenza ad associazioni di qualsiasi tipo.

rivedere il testo, nella primavera del 2020, gran parte delle biblioteche italiane era chiusa: devo all'aiuto elettronico di diversi colleghi la possibilità di consultare diversi lavori altrimenti inaccessibili. Desidero ringraziare in particolare Mina Bissell, Carlotta Ferrara degli Uberti, Wolfgang Kaltenbacher, Antonio Gargano, Ernest Lepore, Andrea Mariuzzo, Renato Camurri ed Elisa Signori, che ha anche discusso con me parti del saggio, guidandomi attraverso ricerche storiche che solo in parte conoscevo. Giovanni Delama della Biblioteca comunale di Trento e Giuseppe De Paolis della Biblioteca della Scienza e della Tecnica dell'Università di Pavia hanno procurato e inviato documenti che mi era impossibile reperire altrove. Emidio Spinelli, con paziente insistenza, ha favorito la chiusura del lavoro.

Nota bibliografica

- ALLASON B. (s.d. [1946]), *Memorie di un'antifascista. 1919-1940*, Edizioni U, Firenze.
- ANONIMO (1931a), *Zwölf Helden. Italienische Professoren verweigern den Faschisteneid*, in "Vorwärts. Berliner Volksblatt", 591, 18 dicembre, p. 2.
- ANONIMO (1931b), *Sublimato all'un per mille*, in "Il Brennero", 302, 20 dicembre, p. 1.
- ANONIMO (1932a), *In Italien gibt es noch Helden! Das Häuflein der aufrechten Hochschullehrer*, in "Vorwärts. Berliner Volksblatt", 43, 27 gennaio, pp. 1-2.
- ANONIMO (1932b), *I dodici e gli altri*, in "Quaderni di 'Giustizia e Libertà'", 1, p. 45.
- AQUARONE A. (1965), *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino.
- BECKWITH J., FRAENKEL D. (1980), *Luigi Gorini, 1903-1976. A Biographical Memoir*, National Academy of Sciences, Washington DC (<http://nasonline.org/publications/biographical-memoirs/memoir-pdfs/gorini-luigi.pdf>).
- BEN GHILAT R. (2005), *Italian Universities Under Fascism*, in J. Connelly, M. Grüttner (eds.), *Universities Under Dictatorship*, Pennsylvania State University Press, University Park (PA), pp. 45-73.
- BOATTI G. (2001), *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino.
- BOBBIO N. (1977), *Trent'anni di storia della cultura a Torino*, Einaudi, Torino.
- CAMURANI E. (2012), *Max Ascoli: una scelta americana*, in R. Camurri (a cura di), *Max Ascoli. Antifascista, intellettuale, giornalista*, Franco Angeli, Milano, pp. 88-104.
- CAMURRI R. (2010), *Max Ascoli and Italian intellectuals in exile in the United States before the Second World War*, in "Journal of Modern Italian Studies", 15/5, pp. 644-56.
- CANTARELLA M. (a cura di) (1986), *Bibliografia salveminiana 1892-1984*, Bonacci, Roma.
- CEVA B. (1957), *Gaetano De Sanctis e il giuramento dei professori universitari nel 1931*, in "Il Ponte", 13/12, pp. 1885-6.
- CODIGNOLA T. (1978), *GL e partito d'azione*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia: attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal*

- loro sacrificio*, Atti del Convegno internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977 da Istituto storico della Resistenza in Toscana, Giunta regionale Toscana, Comune di Firenze, Provincia di Firenze, La Nuova Italia, Firenze, pp. 423-36.
- COHN M. (1988), *The Legacy of Luigi Gorini*, in M. Bissell et al. (eds.), *Gene Expression and Regulation: The Legacy of Luigi Gorini*, Proceedings of the Symposium Gene 1987, held in Milan, Italy, 12-14 October 1987, Excerpta medica, Amsterdam, pp. 375-82.
- DE FELICE R. (1974), *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino.
- DE RUGGIERO G. [ERMOLI] (1932), *La carriera di un filosofo*, in “Quaderni di ‘Giustizia e Libertà’”, 2, pp. 29-35.
- DE SANCTIS G. (1970), *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Le Monnier, Firenze.
- ID. (1996), *Il diario segreto*, con introduzione e a cura di S. Accame, Le Monnier, Firenze.
- GALANTE GARRONE A. (1962), *1931: una lezione di “purezza” intellettuale. Quattordici che non giurarono*, in “Resistenza, Giustizia e Libertà”, 16/1, pp. 6-7.
- ID. (1981), *Quattordici no in faccia al duce*, in “Stampa sera”, 5 ottobre, p. 3.
- ID. (1984), *I miei maggiori*, Garzanti, Milano.
- ID. (2006), *Profili del '900*, Polistampa, Firenze.
- GEMELLI A. (1951), *Gli onori resi a Gaetano De Sanctis*, in “Vita e Pensiero”, 34/1, pp. 24-6.
- GERBI S. (2002), *Giuramento di fedeltà*, in V. de Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino, pp. 608-10.
- GOETZ H. (1979), *Agostino Gemelli ed il giuramento del 1931*, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Archiven”, 59, pp. 421-35.
- ID. (1982), *Gaetano De Sanctis e il rifiuto del giuramento fascista*, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Archiven”, 62, pp. 303-18.
- ID. (2000), *Il giuramento rifiutato: i docenti universitari e il regime fascista*, La Nuova Italia, Firenze (ed. or. *Der freie Geist und seine Widersacher*, Haag & Herchen Verlag, Frankfurt a.M. 1993).
- GUERRAGGIO A., NASTASI P. (a cura di) (1993), *Gentile e i matematici italiani: lettere 1907-1943*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ID. (2005), *Matematica in camicia nera: il regime e gli scienziati*, Bruno Mondadori, Milano.
- ID. (2018), *Matematici da epurare: i matematici italiani tra fascismo e democrazia*, Centro Pristem, Egea, Milano.
- GUERRAGGIO A., PAOLONI G. (2008), *Vito Volterra*, Muzzio, Roma.
- ISTITUTO STORICO TOSCANO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA (1998), *Archivio Gaetano Salvemini, I: Manoscritti e materiali di lavoro*, inventario a cura di S. Vitali, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma.
- LEVI DELLA VIDA G. (1966), *Fantasma ritrovati*, Neri Pozza, Venezia.
- LEVI MONTALCINI R. (1988), *Luigi Gorini as I Knew and Remember Him*, in M. Bissell et al. (eds.), *Gene Expression and Regulation: The Legacy of Luigi Gorini*,

- Proceedings of the Symposium Gene 1987, held in Milan, Italy, 12-14 October 1987, *Excerpta medica*, Amsterdam, pp. 3-11.
- MANTOVANI D. L. (2012), *L'ambiente familiare e la formazione universitaria*, in R. Camurri (a cura di), *Max Ascoli. Antifascista, intellettuale, giornalista*, Franco Angeli, Milano, pp. 25-43.
- MARIUZZO A. (2016), *Una biografia intellettuale di Mario Einaudi*, Olschki, Firenze.
- MIGLIORE L., ALESSI E. (2002), *Luigi Gorini*, in "Dizionario biografico degli italiani", v. 58 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gorini_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gorini_(Dizionario-Biografico))).
- NASTASI P. (1998), *La matematica italiana dal manifesto degli intellettuali fascisti alle leggi razziali*, in "Bollettino UMI", s. 8, 1-A, pp. 317-45.
- ID. (2004), *Considerazioni tumultuarie su Federico Enriques*, in L. M. Scarantino (a cura di), *Intorno a Enriques. Cinque conferenze (Vesentini, Faracovi, Vigorelli, Toth, Nastasi)*, Pubblicazioni del Centro Studi Enriques, III, Agorà, La Spezia, pp. 79-173.
- RAMBALDI E. I. (1997), *Eventi della Facoltà di Lettere di Milano negli anni del trapasso dall'Accademia all'Università*, in "Rivista di storia della filosofia", 52, pp. 517-62.
- ROSI M. (2015), *Appunti personali (1901-1933)*, a cura di C. Ferrara degli Uberti, Edizioni della Normale, Pisa.
- ROTA G. (2008), *Intellettuali, dittatura, razzismo di Stato*, Franco Angeli, Milano.
- RUSSI A. (2010), «Cercando la verità, la libertà e la giustizia...». *Gaetano De Sanctis e i suoi rifiuti*, in "Archaeologiae. Research by Foreign Missions in Italy", 5/1-2, pp. 43-175.
- SALVATORELLI L., MIRA G. (1964), *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino.
- SALVEMINI G. [ANONIMO] (1934), *Italian Intellectuals Under Fascism*, The Student League for Industrial Democracy, New York (<http://fau.digital.flvc.org/islandora/object/fau%3A4675>).
- SALVEMINI G. (2002), *Dai ricordi di un fuoriuscito [1960]*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino.
- SASSO G. (1995), *Visitando una mostra [1986]*, in Id., *Filosofia e idealismo*, II: *Giovanni Gentile*, Bibliopolis, Napoli, pp. 10-52.
- SCARANTINO L. M. (2006), *Le libéral-socialisme italien*, in Ph. Nemo, J. Petitot (éds.), *Histoire du libéralisme en Europe*, Presses universitaires de France, Paris, pp. 749-76.
- ID. (2007), *Giulio Preti. La costruzione della filosofia come scienza sociale*, Bruno Mondadori, Milano.
- PAOLONI G., SIMILI R. (2008), *Vito Volterra and the Making of Research Institutions in Italy and Abroad*, in R. Scazzieri, R. Simili (eds.), *The Migration of Ideas*, Science History Publications, Sagamore Beach, pp. 123-50.
- POLVERINI L. (1991), *Einstein e il giuramento fascista del 1931*, in "Rivista Storica Italiana", 103/1, pp. 268-80.
- SIGNORI E. (1997), *La "conquista fascista" dell'università: libertà d'insegnamento e autonomia nell'Ateneo pavese dalla riforma Gentile alle leggi razziali*, in "Il Politico", 62/3, pp. 433-72.

- ID. (2002), *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Cisalpino, Milano.
- ID. (2007), *L'opinione pubblica internazionale e il giuramento fascista del 1931. Dal carteggio inedito di Gaetano Salvemini ed Egidio Reale*, in G. Angelini, M. Tesoro (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Franco Angeli, Milano, pp. 563-76.
- ID. (2015), *Via dalla cattedra! Pratiche di ostracismo ed epurazione universitaria a Pavia dal fascismo alla Repubblica*, in G. Angelozzi, M. T. Guerrini, G. Olmi (a cura di), *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, Bononia University Press, Bologna, pp. 627-42.